

La fase due del Professore

Di Massimo Giannini

In quel folgorante viaggio nella psicopatologia dei movimenti collettivi che è Massa e potere, Elias Canetti scrive che "la massa è sempre una sorta di fortezza assediata, ma assediata in senso duplice: essa ha il nemico dinanzi alle mura e ha il nemico in cantina". Immagine perfetta, per descrivere lo spirito dell'oceanica piazza San Giovanni, invasa da Silvio Berlusconi e invasa dai suoi "guerrieri della libertà". "Dinanzi alle mura" c'è Romano Prodi. "In cantina" c'è Pier Ferdinando Casini. Il nemico esterno è il presidente del Consiglio. Il nemico interno è il presidente dell'Udc. L'uno e l'altro, al momento, sembrano le sole "sinapsi" che attivano le reazioni di un corpo sociale vasto e poliforme, che sa cosa deve temere (i vecchi "comunisti" o i nuovi "democristiani") ma non sa cosa vuole proporre (la Vandea fiscale o il taglio drastico della spesa pubblica?)

Il libero mercato di beni servizi o l'anti-mercato riscoperto da Tremonti?). Nonostante gli stentorei proclami del Cavaliere, la sua pur riuscitissima manifestazione contro la manovra economica è il riflesso di un'opposizione viva, ma non "costruttiva". Ma quella perfetta immagine canettiana di fortezza assediata, da fuori e da dentro, calza a pennello anche per il governo Prodi. "Dinanzi alle mura", è inutile negarlo, c'è il senso comune del Paese. Sabato scorso, da Roma, è arrivato un segnale "di parte", ma che sarebbe sbagliato non inquadrare in un "tutto" che esiste, e che dissente anche al di là del perimetro simbolico e politico di Piazza San Giovanni. L'opinione pubblica non ha capito, o comunque non ha apprezzato la Legge Finanziaria. Conta relativamente il caos comunicazionale. Pesa molto di più il "saio fiscale" (secondo la felice definizione del Censis). Il risultato è che oggi una buona parte del Paese, irritata da troppo "accanimento terapeutico", vede questo governo di centrosinistra come nemico. Nonostante le illusorie certezze del Professore, nelle condizioni attuali è molto difficile far credere a tutti gli italiani che questa manovra sia fatta "nel loro interesse".

Nel frattempo "in cantina", a lavorare contro lo stesso governo al quale partecipano, ci sono tutti quei ministri, quei leader e quegli "apparatchiki" che, in nome di un'idea malintesa della "visibilità", si avvicendano a turno sulla scena per strappare una misera porzione di applausi dai rispettivi picchi di elettorato. Tutti quelli che, come ha scritto giustamente Eugenio Scalfari, "vogliono" che la coalizione appaia slabbrata, frantumata, rissosa. Perché questa, nella palude neo-proporzionale nel quale ci ha precipitati la riforma elettorale del Polo, è la prova che ciascun partito esiste ancora, e che può ancora far pesare la sua utilità marginale. Magari irrilevante o trascurabile nel Paese, ma invece relevantissima o decisiva in Parlamento.

La "spallata" non è all'ordine del giorno. Per quanto immenso, non è un corteo che fa avvicendare i governi. È il voto. La democrazia, per fortuna, contempla l'uno e l'altro. In Parlamento il governo passerà indenne attraverso le colonne d'Ercole della Finanziaria. Ma per il dopo, niente assicura un mare più calmo e una rotta più chiara. La pressione che arriva da tutte le piazze (non solo quella berlusconiana) spinge l'esecutivo sulla frontiera della modernizzazione economica e istituzionale, com'è giusto che sia. Ma la rincorsa competitiva tra le diverse anime della coalizione è, insieme, un'opportunità e un rischio. L'opportunità è evidente. La Finanziaria ha reso visibile l'impronta conservativa della Cgil (e di riflesso di Rifondazione, del Pdc e dei Verdi). Sul fronte delle spese erano previsti interventi immediati sulle pensioni d'anzianità, e sono stati espunti all'ultimo momento. Sul fronte delle tasse il cuneo fiscale doveva essere ridotto in busta paga per tutti i lavoratori dipendenti, e invece è passato attraverso una rimodulazione delle aliquote Irpef (non prevista dal Dpef, e inserita all'ultimo minuto) che premierà alcuni contribuenti ma ne punirà altri. Da gennaio, il governo dovrà rendere visibile l'impronta innovativa di Ds e Margherita (e di riflesso del futuro partito democratico). Lo hanno affermato tutti i leader, da Fassino a Rutelli, da D'Alema a Letta. In questa sacrosanta aspirazione programmatica sta anche il pericolo. La "fase due" del governo, imperniata sull'avvio di una grande stagione di riforme, può alimentare un'altrettanto grande aspettativa di cambiamento che rischia di venire frustrata. Un esempio: la riforma delle pensioni. Epifani si accinge ad affrontare il tavolo con grande senso di responsabilità, e forse proprio per questo coglie l'occasione dei cortei violenti contro il precariato per regolare preventivamente i rapporti di forza interni con l'ala dura ispirata dalla Fiom. Ma che garanzia c'è che, quand'anche la Cgil fosse pronta alla trattativa sull'età pensionabile, Epifani non si ritrovi scavalcato a sinistra da Giordano, come lo fu Cofferati da Bertinotti nel 1997? Un altro esempio: le nuove liberalizzazioni. Rutelli ne ha fatto addirittura un suo manifesto, per molti versi quasi concorrenziale con quello di Bersani. Ma che garanzia c'è che, quand'anche i ministri trovassero una ricetta, l'eventuale fase attuativa demandata ai sindaci non produca altre mediazioni al ribasso, come è accaduto sui taxi?

L'elenco potrebbe continuare: dagli ammortizzatori sociali alla pubblica amministrazione, dal federalismo alla legge elettorale. L'agenda delle riforme invocate in questi giorni è sempre più fitta. Ma questa teorica ambizione riformatrice rischia purtroppo di essere inversamente proporzionale alla sua pratica possibilità di realizzazione. Forse è per questo che Prodi resta così freddo sulla "fase due". O è il più realista di tutti i suoi alleati. O è il solo depositario del patto sottoscritto con Bertinotti sulla presidenza della Camera. Nell'uno e nell'altro caso, non c'è nessuna certezza che un gaudioso inverno 2007 possa imprimere quella "svolta" che è mancata in questo mesto autunno 2006. Tra festose rappresentazioni di piazze e feroci contrapposizioni in Parlamento, Prodi e Berlusconi restano protagonisti assoluti e garanti dello status quo.

Il quadro politico tiene, perché poggia sulle mutue debolezze dei due schieramenti. Non c'è alternativa, ed è insensato auspicarla. Ma governare per cinque anni, facendo poco o niente, è il destino peggiore per il centrosinistra e per il Paese. Sta al Professore, che ha vinto le elezioni, affrontare i nemici, e rifarsi amica l'Italia.

(04.12.2006)